FONTE del COLORE
COLORIFICIO
Via E. Fermi, 58/62
Sant'Agostino PT

LA VOCE DELLA MONTAGNA

FONTE del COLORE
COLORIFICIO
Via E. Fermi, 58/62
Sant'Agostino PT

ANNO I - N°0 - Gennaio/Aprile 2014 PERIODICO QUADRIMESTRALE DI CULTURA, STORIA E SOCIETÀ NELLA MONTAGNA PISTOIESE COPIA OMAGGIO

info@lavocedellamontagna.it

Progetto editoriale Maurizio Ferrari e Paolo Vannini - Progetto grafico Antonio Zini

EDITORIALE a cura di MAURIZIO FERRARI

Orgoglio e Riscatto

Una montagna di opportunità da prendere al volo.

L'idea che ha dato vita a questo progetto editoriale è probabilmente ambiziosa e forse anche un po' arrogante, perché intende dar voce a chi non ce l'ha o, almeno, a chi "per lungo silenzio parea fioco", per dirla con Dante Alighieri.
Per tale motivo ci è sembrato appropriato intitolare questa pubblicazione , che avrà cadenza quadrimestrale, "La voce della montagna", non tanto perché l'attenzione del giornale sia focalizzata solo sui problemi della montagna pistoiese (è ormai chiaro a tutti che montagna e città sono sempre più interdipendenti e che l'una ha bisogno dell'altra !) bensì perché c'è la precisa convinzione che il nostro territorio collinare e montano, con le sue grandi e largamente inespresse potenzialità e con le sue radici ricche di storia e tradizioni culturali, possa riscattarsi da una fase di torpore e di decadenza e guardare al futuro non come a un problema ma come ad una preziosa opportunità
Per raggiungere questo obiettivo sono necessarie idee nuove, nuove imprenditorialità e nuove energie; occorre cioè ritrovare la stessa forza che per secoli ha spinto i nostri avi a coltivare la speranza in momenti ben più difficoltosi del nostro.
La nostra ricchezza è, dunque, il territorio, fonte di risorse indispensabili alla vita, ma esso soffre ormai da decenni di un male che ne sta corrodendo le fibre più intime, l'abbandono.
Intorno agli anni Sessanta del secolo scorso ha raggiunto il culmine il processo di spopolamento, dovuto a tante ragioni, fra cui molte scelte politiche dissennate, che ha indotto intere generazioni a urbanizzarsi ed a cercar lavoro laddove il lavoro veniva offerto.
Alla lunga il risultato di tutto ciò è stata l'incuria dei campi, dei boschi, dei corsi d'acqua, con la quale oggi stiamo facendo tragicamente i conti e che non possiamo più ignorare.
"La voce della montagna " vuole contribuire ad una riflessione collettiva che accomuni la gente di montagna inducendola a ricercare nelle proprie radici una nuova progettualità, a chi gestisce le politiche per la montagna, affinché incentivi la permanenza dei giovani e delle famiglie sul territorio, ne assecondi la creatività e favorisca la nascita di un'economia sostenibile e in sintonia con la natura.
Sfogliando le pagine del giornale, volutamente e necessariamente non in carta patinata, i lettori vi troveranno diverse sezioni tematiche, con articoli corredati da illustrazioni, foto e scritti da collaboratori giovani e autorevoli che con la montagna hanno un rapporto privilegiato, o perché ci vivono o perché vi sono nati o ancora perché la amano profondamente e ne sanno interpretare le esigenze, lo spirito e il cuore.

pag. 8 - TRASPORTI E VIABILITA'

MENO TIR SULLA MODENESE

Mai così vicino un accordo per il trasporto su ferrovia, dalla stazione di Pracchia all'interporto di Prato. Impossibile ogni divieto di transito ai tir sulla statale 66. Varianti ai centri abitati impraticabili per costi e impatto ambientale.

Proloco della montagna pistoiese : meglio in rete

di ERIBERTO MELLONI

La Montagna Pistoiese non è solo l'Abetone "con qualcosa intorno". E' questo che intendono dire, anche contro la storica "distrazione" delle istituzioni, le Proloco di Castagno, Cireglio, Frassignoni, Le Piastre, Pian di Giuliano, Piteccio, Pracchia, San Mommè e Spedaletto che da alcuni mesi si sono messe "in Rete" per tutelare il valore e il fascino dei propri territori. La Rete si è dotata di una segreteria organizzativa con sede a Pracchia e sviluppa intensi rapporti con il Comune e la Provincia di Pistoia, nonché con la Regione Toscana, stimolando risposte istituzionali sulle gravi criticità che penalizzano la montagna e nel contempo rafforzando l'impegno in difesa della residenza, dei servizi e delle forme di economia locale. Inoltre persegue l'intento di indicare nuove opportunità economiche di tipo turistico, artigianale e non solo. che sappiano conciliare lo sfruttamento delle indubbie risorse ambientali presenti nella montagna pistoiese con la salvaguardia del territorio, per evitarne lo spopolamento e il dissesto idrogeologico che la sta minacciando.

pag. 4

L'assalto degli ungulati a vigneti, orti e castagneti

Sono 35mila, secondo le stime della Regione, gli ungulati presenti nel territorio toscano tra cinghiali, caprioli, daini, cervi e mufloni che costano, in termini di danni, 1milione 700mila euro, con i cinghiali a detenere il triste primato del 70%, imputabile alle loro scorribande e al fatto che da soli rappresentano la metà della popolazione totale di ungulati (c'è poi il capitolo a sé dei lupi che, secondo stime di Coldiretti, in Toscana hanno ucciso almeno 700 pecore nel 2013, oltre a capre, puledri, vitelli e mucche al pascolo). La Toscana è la regione italiana (e addirittura europea) con la massima presenza di queste specie, anche a causa del suo territorio, coperto da boschi e foreste per oltre il 50%, e della qualità ambientale particolarmente favorevole a questo tipo di animali.
La provincia di Pistoia non fa certo eccezione, anzi, considerata la vastità di territorio collinare e montano; a subire gli assalti degli ungulati vigne, uliveti, castagneti e orti. In montagna, in particolare, i danni sono all'ordine del giorno. E, sempre in montagna, aumentano gli avvistamenti di lupi che creano problemi agli allevamenti.
La questione ungulati è stata al centro della riforma, normativa e regolamentare, della Regione Toscana negli ultimi anni, dalle modifiche alla Legge regionale 3/94 fino al Piano regionale agricolo forestale, il cosiddetto "Praf" del 24 gennaio 2012, che contiene il Piano faunistico venatorio regionale, che ha come obiettivo prioritario di riportare la presenza e densità della fauna selvatica e dei predatori in equilibrio col territori. La Provincia di Pistoia ha così adottato il nuovo Piano faunistico venatorio. Uno degli aspetti principali è la ridefinizione dell'area vocata agli ungulati (dove la presenza è tollerabile a determinate densità), che è stata fortemente ridotta rispetto al passato, e dell'area non vocata (dove si deve tendere alla loro eradicazione).

a cura di PAOLO VANNINI

foto di Antonio Zini

AMBIENTE E TERRITORIO

Dissesto idrogeologico, come convivere con il pericolo

di MAURO CHESSA

È necessario chiarire subito un aspetto: l'Appennino è il risultato della combinazione di una forza generatrice (la spinta delle placche tettoniche che comprimono la crosta terrestre corrugandola ed innalzandola) e di una distruttrice (l'erosione, i movimenti franosi ect); finché il rilievo non sarà smantellato (le forze distruttrici avranno prevalso) la presenza delle forme erosive e delle frane sarà un fatto naturale. Nella pianificazione territoriale delle aree montane quindi la questione non è come impedire che questi fenomeni avvengano (lo si può fare solo localmente, temporaneamente e con costi elevati) ma come convivere con essi. Nel tempo abbiamo realizzato attività, cose e case che devono essere protette dalle dinamiche naturali e talvolta si continuano a progettare interventi in aree a rischio. In Italia i danni causati dal "disseto idrogeologico" negli ultimi 20 anni sono costati una cifra compresa tra 60 e 100 miliardi di Euro (stima Ispra), con un peso sociale enorme: solo le frane hanno fatto 3.417 morti.

La natura ha tempi di trasformazioni propri, discontinui ma organici nel dispiegarsi delle ere, l'uomo invece li ha sempre più accelerati e confusi, i sistemi di trasformazione delle due entità non si raccordano più.
Non si tratta dell'accelerazione tecnologica dell'ultimo secolo, si tratta della mutazione del rapporto profondo tra uomo e territorio. Negli ultimi decenni abbiamo visto la trasformazione da una gestione prevalentemente familiare del territorio, che in gran parte aveva destinazione agro-silvo-pastorale, a quella di taglio industriale: il contadino riservava cure meticolose ai suoi terreni, da essi traeva il sostentamento per la famiglia, ad essi era legato per tradizione culturale e per successione genealogica. Il legame con la terra era profondo e doverosamente orientato alla conservazione del bene, attento al respiro della natura, ai suoi ritmi stagionali e a quelli più lunghi che governano la stabilità dei versanti o le dinamiche dei fiumi.

Il passaggio alla società industriale ha reciso questo rapporto con la terra e ha sostituito il principio della conservazione con quello dello sfruttamento del bene: *oggi la terra vale per il suo costo immobiliare,* non c'è legame personale con essa, il tema della conservazione del suolo è passato dall'ambito della responsabilità familiare e dei suoi tempi (che riguardano almeno 3 generazioni) a quello della coscienza collettiva. E qui sta il problema: siamo una società tutta rivolta ad un presente estremamente breve, il motore è lo sfruttamento intensivo, la speculazione e la redditività immediata, senza attenzione al futuro e alla conservazione. Allora il primo rimedio sta nel non agire come speculatori ma tornare ad applicare il criterio del buon padre di famiglia; oggi possiamo farlo appoggiando le nostre decisioni su un corpo di studi e conoscenze che i nostri padri nemmeno potevano immaginare.
Per esempio sappiamo che il bosco protegge da frane, alluvioni, valanghe; i primi decreti di tutela furono promulgati dalle autorità feudali per vietare il taglio nelle foreste che proteggevano i villaggi alpini. La prima strategia di contrasto del dissesto idrogeologico nasce in Toscana nel 1688: Viviani nel "Discorso al serenissimo Cosimo III Granduca di Toscana" indicava, per risolvere i problemi dell'Arno, la combinazione di interventi colturali e opere ingegneristiche nei bacini di monte. Adesso ne sappiamo molto di più, per esempio secondo studi dell'Università di Firenze un versante, senza interventi strutturali ma solamente coltivato a carpino, può essere fino a 3 volte più stabile che se coperto con castagno selvatico.
Ma queste conoscenze stanno nei cassetti, dopo l'abbandono dell'agricoltura montana abbiamo lasciato i monti all'invadenza dell'acacia o all'abbandono del castagno selvatico. 300 anni fa Viviani spiegava la convenienza di intervenire a monte per evitare danni a valle, nel 2011 i disastri del Magra sono stati causati in gran parte dalla enorme quantità di detriti e vegetazione che ha chiuso gli alvei. I nostri corsi d'acqua - penso all'Ombrone e al Reno - non sono meno pericolosi. Rimettere a coltura i boschi alimentando generatori di calore ed elettricità a filiera corta, convertirli anche alla produzione del legname di pregio, consentirebbe di alimentare un'economia compatibile, di affrancarci un po' dalle risorse fossili, di ridurre il costo economico e sociale dei dissesti. La presenza costante sul territorio di persone esperte la si ottiene con politiche mirate; abbiamo un quadro normativo buono, fitto di enunciazioni rivolte alla prevenzione dei dissesti, ma registriamo una sostanziale inefficacia: queste politiche non vengono finanziate. Per esempio paghiamo nelle bollette una quota per mantenere in vita inceneritori mortiferi, o alimentare speculazioni su alcune "energie rinnovabili", mentre la filiera del legno, e la conseguente cura dei versanti, non beneficia di questo genere di finanziamenti. La legge di stabilità di quest'anno prevede per la difesa del suolo lo stanziamento ridicolo di 30 milioni di euro, per nuove navi da guerra 7 miliardi che si sommano ai 13 già stanziati per i cacciabombardieri. E gli investimenti sul territorio sarebbero assai produttivi: il rapporto tra il costo della difesa del suolo e il risparmio sui danni evitati non è mai inferiore di 1 a 2!
Rimediare a queste storture oggi darebbe concretezza alla volontà di applicare il criterio del buon padre di famiglia, lo si deve fare ad ogni livello amministrativo. È necessario superare la costosa e inefficace prassi degli interventi post calamità per sviluppare la programmazione di lungo respiro, con piani che leghino la rivitalizzazione dell'economia montana, la tutela dei servizi ai residenti e la cura del territorio.

In Italia. fra il 1960 e il 2011, ci sono stati almeno 789 eventi di frana che hanno prodotto oltre 5000 vittime in 522 comuni (6,4% del totale). Nello stesso periodo si sono verificati almeno 505 eventi d'inondazione che hanno prodotto più di 1700 vittime, in 372 comuni (4,6% del totale).

foto AGIPRESS

Frane e forme erosive un fenomeno naturale inevitabile. Al quale si aggiungono i gravi errori dell'uomo e l'abbandono della montagna. La necessità di difendere il territorio

Quando il passato insegna: 2 buone norme del '49-'50

di ANAZETESIS

Nel biennio 1949-1950 furono approvate dal governo De Gasperi due leggi destinate ad avere ricadute importanti : la legge 29 Aprile 1949 n. 264, relativa ai cantieri di lavoro e al rimboschimento e la legge 10 Agosto 1950 n. 647, a sostegno delle aree depresse dell'Italia Centro-Settentrionale.
La prima, ispirata dall'allora Ministro del Lavoro Amintore Fanfani intendeva dare risposte concrete alla disoccupazione dilagante, ma indirettamente coinvolgeva anche la risistemazione idrogeologica e forestale della montagna con un investimento di 17 miliardi e 700 milioni di lire nel triennio 1949-1951.
Secondo l'articolo 45 di questa legge, al Ministro del Lavoro spettava il compito di promuovere "il rimboschimento, la sistemazione montana e la costruzione di opere di pubblica utilità". Grazie a questa legge vennero aperti 4300 cantieri di lavoro e si crearono le premesse per un ulteriore intervento statale, sancito dalla legge 647/1950.
Le opere finanziate furono quelle di sistemazione dei bacini montani, di bonifica, di irrigazione, di trasformazione agraria, con particolare attenzione alla montagna ed alle zone depresse. L'investimento fu tutt'altro che trascurabile, 50 miliardi di lire in dieci anni, e ottenne l'effetto di trattenere milioni di persone nelle zone montane, rallentandone lo spopolamento.

LA "CASCIA"

Robinia pseudoacacia, una minaccia alla biodiversità?

di MAURIZIO FERRARI

Pianta originaria degli Usa, fu introdotta nei giardini europei nel 1600. Può essere una risorsa ma anche un problema. Le cause della sua eccessiva diffusione, i possibili rimedi

Dalla metà del secolo scorso ad oggi, la nostra montagna ha assistito a molte trasformazioni di tipo culturale, socio-economico, ma anche ambientale e territoriale. Il progressivo spopolamento , unito all'assenza di pianificazioni strutturali e di seri progetti operativi, hanno prodotto, tra l'altro, una gestione approssimativa del nostro territorio collinare e montano, che sta perdendo la propria identità.
La civiltà del castagno e dell'ordinata biodiversità, che ha nutrito molte generazioni di montanini, ha lasciato il posto ad un pericoloso disequilibrio, la cui più evidente manifestazione è un generale dissesto idrogeologico e, in chiave botanica, l'affermazione incontrastata di piante non autoctone, come l'Ailanto e la Robinia pseudoacacia, detta volgarmente "Cascia".

Due notizie storiche

La Robinia è originaria degli Stati Uniti ed è giunta in Europa assai dopo la scoperta dell'America.
In particolare fu Jean Robin (da cui il nome Robinia), botanico ed erborista del re di Francia EnricoIV, ad introdurla nei giardini reali, inizialmente solo a scopo ornamentale. Era il 1601.
In Italia questa pianta si è diffusa solo nel corso del 1700 e durante tutto l'800 è stata usata per consolidare le scarpate, per ricavarne legname e per integrare l'alimentazione animale: qui nella nostra montagna si "andava a far vencigli di cascia" per sfamare i conigli.
La grande adattabilità della robinia, che prospera indifferentemente da 0 a 1000 metri di altitudine (e anche oltre !), e la concomitanza delle malattie del castagno (il "mal d'inchiostro" e il "cancro della corteccia"), a cui recentemente si è aggiunta l'importazione dalla Cina di un pericoloso insetto galligeno, il "cinipide", stanno progressivamente trasformando il nostro patrimonio forestale.
Le selve dei nostri nonni, curate a volte in modo maniacale, sono quasi del tutto sparite e ciò che ne resta sono spesso inestricabili "casciai".

Quando la Robinia è una risorsa

Eppure la Robinia pseudoacacia può essere anche una risorsa, dato che se ne contano diversi usi: è buon combustibile per stufe e camini, produce legname di pregio, con il nettare dei bei fiori penduli le api producono un miele pregiato, l'erboristeria e l'omeopatia ne sfruttano le proprietà terapeutiche, in più con il suo esteso apparato radicale già nell'800 ne era consigliato l'impianto per trattenere terreni a rischio erosione. In Italia il primo sostenitore della robinia fu addirittura Alessandro Manzoni!

Quando la Robinia diventa un problema

Il robinieto, o meglio il "casciaio", ha però diverse controindicazioni. Innanzi tutto, se incontrollato, tende a riprodursi massicciamente a danno delle varietà autoctone, più lente nella crescita, e arriva a colonizzare estesi areali minacciandone la biodiversità: in una superficie boscata a robinia sopravvivono quasi esclusivamente il Sambuco, il Rovo e l'Edera.
Inoltre anche gli animali non vi soggiornano volentieri, a causa dell'intrico spinoso dei fusti e dei rami; poi nel suo sviluppo disordinato risulta ostile alla frequentazione umana (quale turista si fermerebbe a fare un picnic in un casciaio?) e per di più il vigore vegetativo della cascia, raggiunge dopo il taglio proporzioni abnormi, tanto che i ricacci radicali e del colletto possono superare anche il numero di 10.000 per ettaro. Ne consegue un affollamento consistente di virgulti che lottano tutti per la vita e si sviluppano verticalmente, esili e sproporzionati, tanto che è sufficiente un evento atmosferico un po' più consistente (neve, vento, bruscello) a determinare abbattimenti e sradicamenti.

Quali le cause?

E' indubbio che la causa primaria dell'impoverimento varietale dei nostri boschi è l'incuria e lo stato di abbandono in cui versano, ma esistono altre concause che aggravano il problema; oltre ad un taglio indifferenziato, vi sono anche responsabilità per così dire normative.
Sia la Legge Forestale della Regione Toscana, del 21 Marzo 2000, che il conseguente Regolamento Forestale, dell'8 Agosto 2003, nella loro esasperante complessità contengono norme in qualche caso anche contraddittorie.
Vi si proclama la tutela della biodiversità e si consente per la robinia un turno di taglio di 8 anni, quando cioè la capacità della pianta di emettere ricacci è massima; non vi si considera questa pianta come varietà esotica invasiva; nel taglio del bosco ceduo misto di robinia e altre varietà si obbliga il rilascio di un numero troppo esiguo di matricine (di castagno o di altre piante autoctone), consentendo alla cascia, eliofila per eccellenza, di prosperare . E, tanto per fare un ultimo esempio, a colui che intende recuperare, anche per soli fini affettivi, un bosco di castagno od altro, si chiede un consistente deposito cauzionale che di fatto fa recedere l'ignaro volenteroso dall'attuare il nobile progetto, quando basterebbe un semplice controllo da parte delle autorità forestali che attesti l'avvenuta riconversione del bosco stesso.

Quali soluzioni

I dati ufficiali relativi all'estensione dei boschi di Robinia Pseudoacacia e di Ailanto in Italia risalgono al 2007 : secondo l'Inventario Forestale gli ettari occupati sarebbero 233.553, di cui il 10% nella nostra Regione, e dislocati prevalentemente nelle province di Massa-Carrara, Pisa, Lucca e appunto nella Montagna pistoiese, dove la robinia continua ad espandersi in modo esponenziale ad ogni taglio.
Dopo decenni di sottovalutazione del problema, l'Amministrazione regionale sembra che abbia iniziato a prendere timida coscienza di questa vera e propria invasione biologica con la pubblicazione di un volumetto di supporto tecnico alla suddetta Legge Forestale, intitolato "La robinia in Toscana", 2012 e scritto da A.R.S.I.A. in collaborazione con l'Università di Firenze. Esso riporta, tra l'altro, le tecniche di contenimento della "cascia" già da tempo impiegate in Europa e negli Stati Uniti e giunge alla conclusione che è di gran lunga preferibile una gestione selvicolturale mirata a tenere ombreggiata il più possibile la crescita di questa pianta o a creare intorno ad un robinieto in taglio fasce di rispetto adeguatamente dense di popolazione arborea, in modo tale da impedirne l'ingresso ai polloni indesiderati.
Indubbiamente si tratta di un primo passo nella direzione giusta, a cui dovranno seguire aggiornamenti normativi urgenti nell'ottica della semplificazione, della chiarezza e della coerenza, partendo dal presupposto che il bosco esige come un qualsiasi orto o giardino, una coltivazione continua, se si vogliono impedire dissesti di ogni genere nonché invasioni biologiche come quella della Robinia Pseudoacacia, che, non dimentichiamolo mai, è definita dalla comunità scientifica internazionale "black locust", cioè " la locusta nera".

foto di Maurizio Ferrari

AMBIENTE E TERRITORIO

PROTEGGIAMO LA BIODIVERSITÀ

di DANIELE VERGARI

Molto spesso leggiamo sulle riviste o ascoltiamo dai telegiornali che uno dei problemi principali a cui l'umanità dovrebbe al più presto porre rimedio è la perdita di 'biodiversità'. Le foreste tropicali sono considerate serbatoi naturali dove milioni di specie interagiscono tra loro, determinando ambienti unici per ricchezza biologica. Il taglio, l'incendio e lo sfruttamento incondizionato comportano inevitabilmente perdite gravissime, spesso irrecuperabili, che si concretizzano con l'estinzione di specie in molto casi sconosciute. Se le foreste tropicali rappresentano uno dei principali sistemi biologici più ricchi in specie, non possiamo dimenticare il valore di quei complessi forestali delle fasce climatiche temperate. Moltissime ricerche scientifiche hanno evidenziato il valore biologico di questi straordinari sistemi, sia per il mantenimento di molte specie vegetali, animali e fungine, ma anche per il significativo impatto sul ciclo dell'acqua sulla sistemazione idrogeologica delle aree montane o sulla caratterizzazione delle condizioni climatiche locali. Recentemente la comunità scientifica ha introdotto un concetto importantissimo che permette di comprendere il profondo valore della biodiversità: quello di funzione ecosistemica. La biodiversità svolge un lavoro fondamentale per l'uomo. Gli insetti che impollinano, le piante che forniscono ossigeno, i pipistrelli che controllano gli insetti dannosi, e così via. Funzioni che gratuitamente la biodiversità ci offre e che noi possiamo quantificare economicamente, comprendendone appieno l'importanza. Se non riusciamo a capire il valore intrinseco degli organismi che ci accompagnano lungo questo nostro cammino sul pianeta Terra, almeno cerchiamo di considerarne il valore economico, al fine di cambiare l'approccio da uno sfruttamento incondizionato ad uno sfruttamento sostenibile.

Anche il territorio della Provincia di Pistoia, soprattutto sulla fascia appenninica, custodisce innumerevoli e differenziati ambienti, ricchi in specie viventi. In questo articolo ci limiteremo ad un quadro generale delle caratteristiche biologiche del nostro territorio montano, con la speranza che possa stimolare ad approfondire, prima possibile, le conoscenze, perché questa è l'indispensabile premessa per un buona gestione del territorio. La montagna pistoiese è, da un punto di vista geografico, la parte più meridionale dell'Appennino settentrionale. Essa è in continuità ecologica con le Alpi Liguri, grazie alla connessione tramite le praterie di alta quota, dove possiamo osservare molte specie di orchidee che durante la primavera, quando la neve si scioglie, riempiono di colori questi ambienti aperti. Nelle piccole pozze d'acqua, anche a quote elevate, un gran numero di rane rosse affluiscono per deporre le uova. Serpenti quali il biacco, la biscia dal collare, l'aspide comune, il colubro d'Esculapio, si aggirano tra i macereti di arenaria, lungo fiumi assolati o nei prati-pascoli, animali fondamentali per il contenimento dei roditori. Questi ultimi possono essere osservati in moltissimi ambienti; qui possiamo ricordare l'arvicola delle nevi, presente su questi territori come relitto glaciale. Sulle parti più elevate dell'Appennino Pistoiese non è difficile ascoltare i richiami delle Marmotte, reintrodotte negli anni '50 e adesso ampiamente diffuse su tutte le praterie. Anche l'ornitofauna è di grande interesse; possiamo qui ricordare il Sordone, il Culbianco, lo Stiaccino, il Codirosso, il Codirossone, il Gheppio, la Poiana, il Lodolaio o la maestosa Aquila reale. Nelle aree basso montane o collinari non è difficile incontrare l'elusivo Sparviere, la Poiana, il Cuculo, la Cincia mora, la Cinciarella, la Cincia bigia, l'Averla piccola, il Ciuffolotto, la Ghiandaia. Insomma una moltitudine di specie estremamente diversificate per forme e funzioni.

Nei fiumi che scorrono su substrati calcarei trova rifugio una sempre più rarefatta popolazione di gamberi di fiume europei mentre nei laghetti, anche in alta quota, si può osservare ancora con una certa facilità il tritone alpestre. Nelle faggete più mature e con vecchi alberi (una rarità!) varie specie di pipistrelli, tra cui la rara nottola di Leisler, la nottola comune, il pipistrello di Savi e il Vespertilio mustacchino. Ma questo è anche il regno degli ungulati, quali ad esempio il capriolo, il cervo o il cinghiale, che negli ultimi anni sono diventati obiettivo del superpredatore per eccellenza, il lupo. Sì, il lupo, questo straordinario canide che ancora oggi incute timore, ma che svolge continuamente quella fondamentale e capillare azione di contenimento degli ungulati a cui non possiamo rinunciare. Nelle belle faggete possiamo trovare le tracce della faina, dell'agilissima martora (di cui recentemente è stato trovato un esemplare investito) mentre la puzzola o la piccola donnola scendono fino alla collina.
Spero che queste brevi considerazioni sulla biodiversità siano più che sufficienti a far capire il valore biologico delle nostre montagne e quanto essa debba essere considerata una fondamentale risorsa. La conoscenza di un tale patrimonio deve essere propedeutica ad un giusta valorizzazione.

UNGULATI 1 / L'OPINIONE DI COLDIRETTI

Servono buon senso e terapie coraggiose

VINCENZO TROPIANO, *direttore di Coldiretti Pistoia*

Da nord a sud, da est a ovest. In tutta la provincia di Pistoia gli ungulati purtroppo si 'danno da fare' ogni notte e in ogni luogo. Cinghiali, in primis, cervi e daini arrecano danni a colture stagionali e alberi. Vigne, uliveti, castagneti e orti ne risentono.

Il patrimonio faunistico è una risorsa e invece fa sempre più rima con problema irrisolto, a Pistoia e in tutta la Toscana. Con delle contraddizioni importanti. È però possibile cambiare rotta, basta mettere a punto strategie coraggiose e basate su buonsenso e competenza. Come avviene, per esempio, in Alto-Adige.
Le segnalazioni che arrivano a Coldiretti si susseguono. Gli ungulati nelle colline della Valdinievole irrompono ogni notte e in ogni luogo. Le aziende agricole di Svizzera Pesciatina, delle colline di Uzzano e Buggiano, del Padule (zona di Ponte Buggianese) sono tutte bersagli dei cinghiali.

Le colture che subiscono gli attacchi sono in special modo i campi di ortaggi, gli alberi da frutto, i campi di patate e di mais e, novità di quest'anno, le viti nel periodo di agosto, recando danno non solo al mancato raccolto dell'uva, ma anche ai filari che vengono danneggiati a causa del passaggio di un elevato numero di ungulati. A Serravalle Pistoiese un'azienda ha segnalato la perdita del 90% dell'uva, a causa delle ripetute incursioni dei caprioli.
In Montagna, da Marliana a Sambuca, passando per Cutigliano e San Marcello, i danni sono all'ordine del giorno. I cinghiali danneggiano anche i castagneti, già duramente colpiti dal cinipide. Gli ungulati rompono il cotico erboso del terreno, compromettendo ulteriormente la raccolta delle castagne. E in montagna aumentano gli avvistamenti di lupi che creano problemi agli allevamenti.
Le misura adottate finora si sono rivelate palliative, se non controproducenti. Non è solo questione di eccesso di cinghiali e cervi. Per esempio, in Alto Adige c'è un numero altissimo di cervi, ma non creano proporzionalmente i danni che subisce chi fa attività agricola o allevamento a Pistoia e in Toscana. Un sistema ben gestito permette di regolare la numerosità della selvaggina, favorendo l'insediamento nelle zone opportune. È questo il problema principale da risolvere: cervi e altri ungulati stanno dove non dovrebbero stare.

Uno dei motivi è l'eccesso o la carenza di foraggiamento agli ungulati. Dare da mangiare ai cinghiali, che si riproducono due volte all'anno è sbagliato, come è sbagliato non foraggiare i cervi in altura, per evitare che si spingano a valle alla ricerca di cibo, passeggiando in prossimità dei paesi, con rischi per la sicurezza stradale, per i muretti a secco dei terrazzamenti e per le colture.
Nonostante i tanti cinghiali in circolazione e le tradizioni gastronomiche locali, è difficile trovare selvaggina autoctona per il consumo.
Importiamo carne di cinghiale da altri paesi. È invece possibile, utilizzando in modo appropriato il patrimonio faunistico, conciliare ragioni economiche e naturalistiche, la passione per la caccia e la biodiversità, il turismo venatorio-gastronomico con l'agricoltura.

UNGULATI 2 / LA VOCE DEI CACCIATORI

Il mondo venatorio può attenuare l'impatto degli animali

di GIOVANNI PRATESI

Il territorio della nostra provincia, tranne quello strettamente pianeggiante, dove c'è una presenza antropica rilevante, si può dire che risulta tutto frequentato da ungulati. La collina e la montagna certamente la fanno da padrone ed è qui che infatti si registrano le percentuali più alte di questi animali. La popolazione più abbondante è di sicuro quella del Cinghiale il quale, a causa di un habitat sempre più idoneo dovuto allo spopolamento e all'abbandono dei territori da parte dell'uomo, sommato poi alla risaputa prolificità che lo contraddistingue, è presente dal padule di Fucecchio fino alle cime dell'Abetone. In ordine numerico troviamo poi il Capriolo, il Cervo, il Daino ed infine il Muflone, quest'ultimo presente solo in piccolissime colonie.

Mentre fino ad oggi, il territorio più frequentato da questi animali era quello collinare-montano, a causa della presenza sempre più incisiva del lupo e di una scarsità alimentare dovuta alla diminuita produzione di castagne per le malattie che hanno colpito i nostri castagneti, questi animali tendono sempre più a calare verso il basso, infatti non è raro trovarli ormai nelle vicinanze delle città.

UNGULATI 3 / LA POSIZIONE DEGLI AMBIENTALISTI (WWF)

"PRATERIE O SEMINATIVI AD ALTA QUOTA"

Sì ai prelievi cruenti su valutazioni scientifiche

Da qualche tempo uno degli argomenti più presenti sulla cronaca locale è la questione della eccessiva presenza di lupi e ungulati nell'area pedecollinare e montana della provincia di Pistoia.
La posizione della nostra associazione sull'argomento è stata e sarà sempre chiara e coerente. Infatti, per quanto concerne gli ungulati, abbiamo sempre auspicato, per un contenimento dei danni e una maggiore tutela della biodiversità, la creazione di praterie o seminativi a perdere di alta quota o il loro impiego in progetti di reintroduzione in altre aree appenniniche.
Peraltro non abbiamo mai ostacolato la realizzazione di piani di prelievo cruenti, supportati però da esaurienti valutazioni scientifiche.
La notevole presenza degli ungulati nel nostro territorio è , comunque, regolata dalla permanenza del lupo sull' Appennino Pistoiese. Il forte predatore infatti svolge un ruolo essenziale nell'ecosistema montano nel contenere l'eccessiva espansione dei cinghiali e degli erbivori anche di grandi dimensioni e per il WWF rappresenta altresì un elemento importante per il mantenimento della biodiversità e di tutte le altre componenti ambientali ad essa correlate.
La convivenza sull'Appennino fra uomo e lupo è, per la nostra associazione , comunque possibile e deve basarsi principalmente su prevenzione e gestione. Una politica di corretta gestione dei danni alla zootecnia, non può prescindere dal completo risarcimento dei sinistri, compresi quelli indiretti e provocati da tutti i canidi, ma dovrebbe essere vincolata all'adozione di tutte quelle forme di prevenzione possibili (guardiania con cani da pastore, recinzioni elettrificate ecc.) in modo da scoraggiare atteggiamenti troppo passivi da parte degli allevatori. Altra azione prioritaria da mettere in pratica è quella del controllo del fenomeno dei cani vaganti, rinselvatichiti o ibridati i quali, non temendo l'uomo, costituiscono una seria minaccia per gli allevamenti, la conservazione del lupo e l'uomo stesso. Riteniamo infine indispensabile da parte di istituzioni ed organismi scientifici proseguire nell'opera di una corretta informazione ed educazione volta a presentare un'immagine positiva del lupo quale presupposto necessario per una giusta coesistenza tra uomo e predatore.

UNGULATI: SÌ, MA REGOLAMENTATI

Globalmente il numero degli ungulati, presenti nella provincia di Pistoia può stimarsi in alcune migliaia di capi e quindi se da un lato questo ha creato e sta creando un serio problema al mondo agricolo, di contro suscita un grande interesse dal punto di vista venatorio.
La caccia agli ungulati è regolamentata con norme ben precise, infatti il cinghiale può essere cacciato solo in battuta mediante squadre autorizzate, mentre gli altri ungulati, solo ed esclusivamente mediante il metodo della selezione, al quale si accede con apposita abilitazione a seguito di corsi e dopo un severo esame.
Per la caccia al cinghiale sono presenti una trentina di squadre mentre per la caccia di selezione sono abilitate diverse centinaia di cacciatori. In totale ogni anno vengono prelevate alcune migliaia di capi (la parte maggiore riguarda il cinghiale con circa 1.200/1.600 capi).

A fronte di quanto sopra, a nessuno deve sfuggire la grande importanza che riveste l'azione del mondo venatorio per calmierare ed in qualche modo attenuare l'impatto che questi animali hanno sul territorio e lasciamo a tutti immaginare cosa potrebbe succedere se, per un motivo o un altro, l'azione dei cacciatori venisse a mancare.

ECONOMIA E TURISMO

Turismo "verde": una risorsa per la montagna

foto di Antonio Zini

di ANAZETETIS

La nostra regione è meta ambita di visitatori stranieri. Un' occasione importante per creare nuova occupazione

I più valenti economisti, ognuno dei quali non di rado sottoscrive ricette diverse dagli altri per far uscire l'Italia dall'attuale momento di crisi economica, concordano almeno su un punto: il turismo potrebbe e dovrebbe rappresentare il volano economico della ripresa.
Questa teoria è suffragata dai fatti perché il nostro Paese è sempre una delle mete più ambite del turismo internazionale; per la Toscana, poi, i dati sono ancor più confortanti.
Uno studio recentissimo della Confesercenti, del Luglio 2013, colloca la nostra regione al primo posto nell'indice di gradimento espresso dai turisti stranieri e le motivazioni addotte sono ormai note:la bellezza e la varietà dei paesaggi, l'arte e le tradizioni, la gastronomia ecc.

Il turismo-natura

Vi è un settore del turismo che in Toscana è largamente inespresso e che invece avrebbe potenzialità di sviluppo enormi; si tratta del turismo-natura, sempre più apprezzato, soprattutto perché si colloca nell'ottica della sostenibilità ambientale.
Parchi, riserve naturali, laghi, montagne, campagne rispondono all'esigenza, sempre più pressante, che ha l'homo metropolitanus di stare all'aria aperta e di trascorrere il tempo libero a contatto con la natura, facendo passeggiate a piedi, in byke, a cavallo per scoprire angoli della nostra regione da decenni dimenticati, ma certamente non privi di interesse e di attrattive.

E la Montagna pistoiese?

Porre il paesaggio al centro dei piani di rilancio economico della montagna pistoiese non rappresenta una sfida disperata, perché il nostro territorio, tutto, è depositario di storia, tradizioni, cultura e di un patrimonio naturalistico ancora appetibile, nonostante decenni di incuria e di abbandono.
Si tratta di cambiare gli obiettivi strategici sia da parte della pubblica amministrazione, sia da parte dell'imprenditoria privata e orientarsi verso un turismo verde di tipo europeo investendo, tra l'altro, nel recupero delle rete sentieristica che storicamente collegava paesi, borghi e case sparse e che consentirebbe ancora oggi di far scoprire e valorizzare tutto il territorio.
Del resto chi non è più tanto giovane ricorda che fino alla metà del secolo scorso tutti i paesi, dai più famosi ai meno popolati, erano ambite mete turistiche e l'arrivo dei "villeggianti", a metà del mese di giugno di ogni anno, rappresentava una festa per le popolazioni locali.
I "signori", che giungevano dalle città per trascorrere le lunghe vacanze estive, trovavano ospitalità nei numerosi alberghi o nelle pensioncine stagionali a conduzione familiare e amavano dedicarsi a lunghe passeggiate nei boschi, percorrendo la rete ancora integra dei sentieri collinari e montani.
Questo tipo di turismo, oltre a creare reddito, aveva effetti mediatici importanti, anche di alto livello culturale. A tal proposito vengono subito in mente i Racconti di Cutigliano scritti da Giuseppe Lipparini nel 1930, nei quali luoghi, vicende e personaggi della nostra montagna erano descritti con amore e perfino con riconoscenza da parte di un "turista" illustre.
Da allora i flussi e le mete turistiche hanno imboccato altre direzioni; ma siamo sicuri che oggi il "vecchio" modello turistico non abbia futuro?

CHI INVESTE IN MONTAGNA

di DOMENICO MURRONE

Le Roncacce, l'innovazione viaggia ad alta quota

L'azienda di Cutigliano cresce del 20 % all'anno. E punta sul risparmio energetico. Il connubio fra passione per la natura e buona gestione

Un caseificio, una stalla informatizzata con oltre cento mucche, campi di patate, un agriturismo con percorsi storico-naturalistici... a 1.300 metri d'altitudine. C'è innovazione, frutto di un milione di euro di investimenti sull'appennino Pistoiese, nel comune di Cutigliano, dove opera l'azienda agrituristica Le Roncacce della famiglia Corsini, dimostrazione che tutti i territori possono stabilmente produrre ricchezza, anche a 1300 metri: un'azienda che cresce del 15/20% l'anno in questo periodo di crisi e con due assunzioni in arrivo, che si aggiungeranno ai titolari, Giuseppe Corsini e Anna Signorini, marito e moglie, e agli altri sei dipendenti (uno dei quali è il figlio, che già opera in azienda).
Giuseppe e Anna sono riusciti in una ventina d'anni a valorizzare Le Roncacce (che nasce come allevamento di pecore agli inizi del secolo scorso), abbinando passione per la natura e saggezza gestionale. Un'impostazione che li ha portati a sondare e mettere e trarre vantaggio da tutte le potenzialità economiche del territorio montano, senza abusarne.
Negli ultimi 10 anni l'azienda ha investito un milione di euro; oltre la metà sono stati spesi per la stalla 'informatizzata', con i computer che regolano l'adeguata alimentazione ed il ristoro delle oltre 100 mucche (la metà da latte, l'altra da carne). Poi vari interventi in impianti e ristrutturazione dei locali dell'agriturismo. Il sostegno pubblico è stato di circa il 25%, il restante 75% è frutto dell'autofinanziamento che la gestione aziendale ha prodotto.
"La nuova stalla informatizzata è stato il volano del nostro sviluppo - spiega Giuseppe Corsini, che oltre ad essere titolare de Le Roncacce, è vice presidente di Coldiretti Pistoia - abbiamo aumentato i capi e siamo in regola con tutte le norme Ue, su sicurezza alimentare e altro".
Presto saranno investiti altri 300 mila euro per costruire il nuovo caseificio, ristrutturando una costruzione esistente. Un ulteriore contributo al vero elemento strategico delle aziende innovative è il risparmio energetico, che vuol dire riduzione dei costi grazie ad investimenti 'verdi'. A Le Roncacce sono appena entrati in funzione i pannelli solari per la produzione di elettricità; l'obiettivo di Giuseppe Corsini è l'autosufficienza energetica entro i prossimi 5 anni, grazie alla maggior efficienza del nuovo caseificio e al letame prodotto dalla stalla, da cui ricavare biogas tramite un impianto.
Da un lato la riduzione dei costi unitari, dall'altro la diversificazione dei canali di vendita. L'aumento di produttività ha portato alla crescita di fatturato e di occupazione. Oggi Le Roncacce vendono direttamente ai consumatori e agli ospiti dell'agriturismo, a piccoli negozi ed anche alla grande distribuzione latte imbottigliato, ricotte, formaggi, patate bianche del Melo, fragole e marmellate. Circa la metà delle vendite avviene tramite la grande distribuzione (Unicoop Montagna Pistoiese), il 40% tramite piccoli negozi. Il restante10% delle vendite deriva dal rapporto diretto coi consumatori, tramite la somministrazione in agriturismo o attraverso Campagna Amica, la rete distributiva dei produttori di Coldiretti.
I tre quarti del fatturato derivano dalla vendita di latticini, poi c'è la vendita di carne bovina e patate (5%). Una quota rilevante del fatturato (10% circa) è assicurata da attività extra-agricola, lavori per il consorzio di bonifica e per spalatura neve.

CONSORZIO DEL PECORINO DELLA MONTAGNA PISTOIESE

Un "Presidio del gusto" per tutelare la produzione di qualità

Sono solo 7 le aziende che producono formaggio con latte crudo a San Marcello, Cutigliano e Piteglio. Gli altri prodotti di nicchia ricercati dal mercato. Parlano il referente dei produttori e la titolare di un' azienda

Far formaggio secondo una tradizione secolare è unoperazione culturale, oltreché gastronomica. Nella nostra montagna esistono alcune piccole, ma coraggiose, aziende che nonostante difficoltà di vario genere esercitano la pastorizia e producono formaggio con latte crudo, come facevano i nostri avi. Il loro numero è esiguo, sono solo 7, distribuite nei comuni di San Marcello, Cutigliano e Piteglio. Allevano pecore di razza massese, dal pelo nero e dalle corna scure a spirale, che in estate portano al pascolo e in inverno nutrono con fieno, mais, orzo, crusca e avena. Il latte è spesso munto ancora a mano ed è trasformato direttamente in azienda diventando ravaggiolo, ricotta o pecorino che, secondo la durata della stagionatura, può essere "fresco" (da 7 a 20 giorni), "abbucciato" (almeno 35 giorni) e "da asserbo" (da 3 mesi ad1 anno). Per salvaguardare questi prodotti di nicchia nel 1999 l'Associazione Provinciale Allevatori e la delegazione pistoiese di Slow Food (cioè l'Associazione internazionale diffusa in 153 Paesi che promuove il gusto e si batte per la biodiversità) hanno fondato un Presidio del gusto, dotandosi di un responsabile, Marco Mucci, e di un Referente dei produttori, Renzo Malvezzi, la vera anima dell'iniziativa. Solo un anno dopo, nel 2000, è nato il "Consorzio provinciale del Pecorino della montagna pistoiese", composto allora da 22 firmatari, con lo scopo di far promozione e formazione ma anche di offrire consulenze tecnico-aziendali e legali affinché le aziende consorziate potessero vendere direttamente i propri prodotti.
Negli anni successivi il Consorzio si è progressivamente ampliato nel numero di iscritti e nelle competenze settoriali, cosicché nel 2012 si è dotato di un nuovo statuto: agli originari allevatori-casari si sono aggiunti altri produttori ed artigiani pistoiesi legati alla filiera agro-alimentare. I "nuovi" arrivati producono latte vaccino, fagioli di Sorana, vino del raro vitigno Barbarossa, miele, farina di castagne, patate, confetture e salse vegetali, carne e salumi, e c' è anche chi fa paioli e tegami in rame e chi si dedica alla filatura di lana ricavata da razze ovine locali. Tutti prodotti di nicchia, ma richiestissimi dal mercato.
"Nei suoi 13 anni di vita - spiega Renzo Malvezzi - il nostro 'Consorzio' ha preso parte attiva a più di 100 manifestazioni nazionali e internazionali, per far conoscere ed apprezzare le peculiarità pistoiesi, tuttavia il suo futuro è molto incerto, anche perché gli interlocutori istituzionali che finora ci hanno supportato, cioè la Comunità Montana e l'Amministrazione Provinciale o non esistono più o hanno i mesi contati. Ciò che più dispiace - continua Malvezzi - è che nell'ultimo corso di formazione organizzato dal Consorzio stesso e dedicato alla caseificazione, l'età media degli iscritti è stata inferiore a 20 anni, dimostrando il sempre crescente interesse dei giovani verso le attività legate alla pastorizia e all'agricoltura, che in ultima analisi si traducono anche in presidi territoriali contro l'incuria e il dissesto idrogeologico.
Della stessa opinione è Katia Verdetti, titolare di una delle aziende "storiche" del "Consorzio" situata in via del Guaime, poco oltre il Passo dell'Oppio: "Produrre in montagna richiede sacrificio e investimenti e spesso i nostri sforzi non sono ripagati – sottolinea Verdetti - . Vincoli burocratici, tasse , contributi, spese molto alte per i mezzi agricoli in quanto quassù la terra è argillosa e deve essere lavorata parecchio affinché produca. Per contro la produzione di formaggio e di cereali è volutamente limitata per salvaguardarne la qualità.
In più ci si mettono anche gli ungulati: l'ultimo raccolto di farro è andato per metà perduto a causa dell'irruzione di un branco di cinghiali che ha devastato diversi campi . Occorrerebbero chilometri e chilometri di recinzioni elettrificate, che peraltro hanno costi notevoli mentre i rimborsi elargiti dall'amministrazione provinciale coprono appena il costo del materiale. Anche per questo - conclude amaramente Katia - nella valle che va dall'Oppio a San Marcello siamo rimasti soli a produrre cereali mentre fino a 50 anni orsono nella stessa zona c'erano più di 30 poderi con campi coltivati e stalle piene di animali. La nostra speranza è legata alla sopravvivenza del Consorzio, altrimenti dovremo vendere le nostre pecore e abbandonare i campi, come hanno dovuto fare tutti gli altri. Ma ci rincrescerebbe moltissimo".

a cura di MAURIZIO FERRARI

"LE PANCHE", la rinascita di un patrimonio storico

La vicenda dell'antica osteria del 1500. Il recupero negli anni '60, poi l'incendio che la devastò nel 1991. Infine, la recente ristrutturazione e il rilancio con una casa per vacanze e un ristorante.

di NEDO FERRARI

Le origini. L'edificio che popolarmente è chiamato "Le Panche" sorge nella Valle del Reno, ad un chilometro dall'abitato di Pontepetri, nel punto in cui la settecentesca strada Ximeniana (l'attuale SR 66) incrocia l'antichissimo percorso di origine longobarda che, attraversando il Passo della Castellina e toccando l'antico Castello di Batoni e la Pieve di Saturnana, congiungeva Pistoia ai principali valichi appenninici e proseguiva per l'Abbazia di Nonantola. Nei pressi dell'edificio sono ancora riscontrabili i resti del ponte in pietra che permetteva il superamento del fiume Reno.
Già nel XVI secolo è documentata nell'edificio agricolo delle Panche la presenza di una osteria, evidentemente a servizio di una strada transappenninica *(" El podere rimpetto lavora a mezzo Bertone di Giannotto da Saturnana e rende l'anno di pigione dell'osteria e per vantaggi in tutto lire 70" - Archivio Vescovile di Pistoia - Campione Ricasoli – 1568).*
Nel 1718 il Vescovo Colombino Bassi fece aggiungere sul lato occidentale un nuovo corpo di fabbrica, destinandolo a sua propria residenza occasionale, come spiega la lapide in latino all'interno dell'edificio, "per non essere di peso a nessuno" nelle sue visite alle chiese montane. Nel 1787 fu istituita dal Vescovo Scipione de' Ricci la parrocchia di Pontepetri ed i territori della Valle dell Reno, della Castellina e del Pian di Giuliano passarono sotto la giurisdizione della nuova parrocchia.
Quasi contemporaneamente l'intero edificio ed i suoi possedimenti furono alienati dal Vescovo alla famiglia Piermei che gestiva le ferriere di Pontepetri e, qualche anno dopo, furono acquisiti dalla famiglia Morelli Gualtierotti che utilizzò la casa vescovile come abitazione padronale fino alla costruzione della Villa Egeria, avvenuta all'inizio del novecento.

La rinascita e il nuovo abbandono. Nei primi anni sessanta del secolo scorso la porzione più antica dell'edificio fu gradualmente recuperata ed ampliata per la realizzazione di un ristorante rustico che ottenne un notevole successo, alimentato anche dalla memoria popolare che attribuiva ancora all'edificio la funzione di osteria e luogo di rifugio dei viandanti.
Nella notte del 29 Dicembre 1991 un incendio di natura dolosa pose fine all'attività del ristorante che in trent'anni di attività era diventato un punto di riferimento per tutti i pistoiesi. L'intero edificio, compresa la casa vescovile, cadde nel più completo abbandono.

Una nuova vita. Nel 2007 una piccola impresa turistica locale a conduzione familiare, amministrata dal giovane Davide Luca Ferrari, acquistò l'intero edificio e, con l'aiuto del padre architetto, iniziò una impegnativa, accurata e sensibile operazione di recupero e restauro.
La casa vescovile, ora denominata Villa Le Panche, dal luglio 2009 è diventata una casa per vacanze di alto livello, con giardino, piscina esclusiva riscaldata e Spa, frequentata ed apprezzata da famiglie e gruppi provenienti da tutto il mondo, assieme alla vicina Villa Morelli Gualtierotti restaurata nello stesso periodo.
L'anno successivo, con l'ingresso di nuovi soci, tornò a vivere anche l'antico ristorante, affidato in gestione a tre giovani imprenditori.
Nei locali compresi tra il ristorante e la villa è operativa dal 2010 anche la piccola Locanda Le Panche composta da alcune camere, con giardino e piscina privata, per continuare l'antica funzione di ospitalità per i nuovi viandanti...

TRASPORTI E VIABILITA'

Meno tir su via Modenese? "Si può fare"

di PAOLO VANNINI

L'assessore provinciale Mari spiega: mai così vicino un accordo per il trasporto su ferrovia dei mezzi dell'Acqua Silva, dalla stazione di Pracchia all'interporto di Prato. Impossibile ogni divieto di transito ai tir sulla regionale 66. Varianti ai centri abitati impraticabili per costi e impatto ambientale

Via i Tir dell'acqua Silva dalla strada regionale 66, via Modenese, nel tratto fra Pontepetri e Pistoia. E' questo l'unico risultato possibile per ridurre la portata di veicoli pesanti da una strada sempre più appesantita dal traffico. L'obiettivo, negli anni, non si è mai concretizzato. Adesso sembra vicino come non lo è mai stato. Lo conferma a "La voce della montagna" l'assessore provinciale alla viabilità, Mauro Mari: "E' in corso la verifica di fattibilità sulla linea Porrettana per poter dirottare su ferro il trasporto delle bottiglie che ogni giorno partono da Pracchia e che all'anno si stimano in 100 milioni – spiega Mari - . I soggetti protagonisti di questa trattativa sono l'impresa ferroviaria che gestisce il trasporto sulla rete e l'azienda Acqua Silva. In passato i tentativi sono falliti: i preventivi fatti da Cargo spa furono ritenuti troppo alti. L'impresa che gestisce la rete ferroviaria oggi sta lavorando ad una nuova offerta e stavolta pare più vantaggiosa. Perché l'operazione possa andare a buon fine, bisogna che il costo non superi quello che l'azienda Acqua Silva sostiene per il trasporto su gomma". L'ultimo sopralluogo alla stazione di Pracchia fra rappresentanti di Regione, Provincia, Rete ferroviaria italiana è del 4 febbraio scorso. "Il Dipartimento infrastrutture di Bologna delle Ferrovie – spiega ancora l'assessore provinciale - deve adeguare la stazione di Pracchia, dove avverrebbe il carico, destinato all'interporto di Prato. La Regione si è detta disponibile a fare un investimento sulla stazione. D'altronde i benefici cosiddetti 'esternali' sarebbero molti, economici ma anche di qualità della vita, dalla riduzione dei gas di scarico al minor consumo della strada. Ad oggi posso dire che sono più ottimista che in passato".

Divieti di transito ai tir? Impraticabili

Togliere l'autotrasporto dell'Acqua Silva dalla regionale 66 non sarebbe poca cosa, almeno per alleggerirla nel tratto più trafficato, da Pontepetri fino a Ponte Calcaiola: 40-60 mezzi in meno al giorno che appesantiscono la strada, inquinano, creano intasamenti e code. Certo, per cambiare davvero il volto a via Modenese, da Pistoia alla Lima (da lì fino all'Abetone la strada diventa statale 12 Abetone e Brennero) servirebbero altri provvedimenti, assai più drastici. Ma, come spiega ancora l'assessore provinciale, non sono praticabili. "Nessun divieto al transito di veicoli pesanti è praticabile, il codice della strada, anche volendo, non ci dà gli strumenti", sintetizza Mari. Sì perché i mezzi dell'Acqua Silva non sono certo l'unico problema. Sono tanti i camion e tir che transitano quotidianamente da queste parti, creando non pochi problemi ai tanti centri abitati che si affacciano sulla Modenese: lo smog ma anche il rumore, gli intasamenti, le vibrazioni che lasciano segni ben visibili sulle facciate delle abitazioni. L'altro carico più pesante che solca questa strada è quello del trasporto di materiali dalle cave, nella parte della montagna che si trova in provincia di Lucca. I tir che scendono sul versante pistoiese passano da qui. Popiglio è il paese più colpito anche per la dimensioni ridotte della strada principale che lo attraversa; dalla Lima, il carico si sposta sulla via Modenese.

Varianti, belle e impossibili

Cosa potrebbe, o meglio avrebbe potuto, cambiare lo scenario in modo decisivo? La realizzazioni di percorsi alternativi. Piccole varianti nei paesi più grossi, un po' sull'esempio di Porretta, o un'unica grande variante. Provvedimenti oggi impraticabili perché troppo costosi e di impatto ambientale insostenibile. Questa la spiegazione dell'assessore Mari: "Negli anni '70 fu effettuato uno studio di fattibilità per una variante vera e propria a tutta la statale, che bucava l'Oppio e bypassava i paesi. Si parlava, allora, di un investimento di centinaia di miliardi di lire e non è mai stato tradotto in un progetto vero e proprio. Quanto alle piccole varianti dei singoli centri abitati non sono possibili tecnicamente, presupporrebbero opere talmente invasive che non verrebbero mai accettate per prime dalle popolazioni residenti".

La messa in sicurezza della strada

Insomma, non resta che la via dei piccoli passi. Quelli compiuti negli ultimi anni. "La logica è rendere più fluido il traffico – conferma Mari – ma il primo obiettivo è la messa in sicurezza. Tutte le curve sono state adeguate a parametri del codice della strada. Ci sono poche altre strade in Italia che abbiano un rapporto così alto fra chilometri e numero di curve, relativamente al tratto Ponte Calcaiola-Piastre". Comunque gli interventi di miglioramento sono praticamente finiti. Resta la manutenzione e restano i piccoli interventi per ridurre la velocità. Infine, ci sono pure alcuni piccoli paradossi, come il divieto di sorpasso decretato dalle strisce di mezzadria, praticamente su quasi tutto il percorso Ponte Calcaiola-La Lima, anche in tratti senza curve (il più clamoroso è quello dopo il curvone, a Cireglio). Mari allarga le braccia: "E' il codice che fissa parametri rigidi e a questi ci dobbiamo adeguare".

Strade "trasferite" dalla Regione alle Province

Lo Stato decise di disfarsi di 34.000 km di strade a seguito della riforma Bassanini, passandole alle Regioni che a loro volta le hanno passate alle Province. Dalla Regione Toscana sono stati trasferiti 140 chilometri di strade alla Provincia di Pistoia. La Toscana, a differenza di altre regioni, passò tutte le strade divenute di sua competenza alle province, senza creare, come accadde altrove, un organo ad hoc. Pochi i soldi che sono arrivati grazie a questo passaggio di competenze. Anziché prevedere un finanziamento annuale, la Regione Toscana decise un mega trasferimento di 650 milioni di euro nel 2001 alle province: a quella di Pistoia furono assegnati circa 75 miliardi di lire. Sulla via Modenese sono finiti complessivamente circa 22 miliardi di vecchie lire.

foto di Antonio Zini

PORRETTANA

Quel vecchio collegamento che resiste nel tempo

La Ferrovia Porrettana ancora asse portante per la mobilità. Ma da anni oggetto di una politica di lenta e graduale dismissione

di SAMUELE PESCE

La Porrettana fu il primo collegamento ferroviario tra il nord e il sud Italia attraverso l'Appennino e venne inaugurata da Vittorio Emanuele II nel 1864. Al tempo fu un' opera di grande prestigio e di enorme portata ingegneristica, con le sue 47 gallerie e i 35 ponti e viadotti. Il tratto tra Pracchia e Pistoia, rappresentò una sfida per la tecnologia dell'epoca: in 26 km doveva essere superato un dislivello di 550 metri; troppo per le macchine a vapore di allora. Il progettista, l'ingegnere francese Jean Louis Protche, risolse il problema con un colpo di genio; una galleria semi-elicoidale nel tratto Piteccio-Corbezzi che allungava il percorso facendo così diminuire la pendenza. Incredibile, per allora, fu anche la realizzazione della galleria più lunga, quella tra San Mommè e Pracchia, che misura ben 2700 metri; per scavarla dovettero ideare e realizzare delle speciali trivelle.
Ancora oggi, nonostante molti viadotti siano stati fatti saltare dai tedeschi in ritirata nel 1945 e ricostruiti con tecnologie più recenti, vi sono visibili le numerose opere di ingegneria idraulica e ferroviaria che sorprendono per le soluzioni tecniche e per il livello qualitativo e che sono testimonianza di sapienza artigiana, di dedizione e di passione.

La linea Porrettana, a causa della particolare conformazione del territorio, è tuttora un'infrastruttura insostituibile per il servizio di trasporto pubblico nell'area dell'Appennino Tosco-Emiliano compresa tra Pistoia e Porretta Terme ed è indispensabile per le persone che hanno necessità di spostarsi per studio, per lavoro, per curarsi o per accedere a tutti i servizi presenti in città, di cui invece il territorio montano è privo. Inoltre rappresenta un patrimonio storico e culturale che, se salvaguardato e valorizzato, potrebbe generare un flusso di visitatori che farebbe da traino ad un futuro sviluppo turistico di tutta la zona. Purtroppo, invece, da alcuni anni questa Ferrovia è stata oggetto di una politica di lenta e graduale dismissione secondo una strategia collaudata che è quella di innescare un circolo vizioso tra il peggioramento del servizio e il calo dell'utenza, che poi viene preso a pretesto per giustificare un ulteriore taglio.
Infatti con le sei sole corse di treni in esercizio giornaliero e i numerosi problemi di disagi e mancate coincidenze, il servizio si rivela inefficace e costringe chi ne ha la possibilità a ricorrere all'uso del mezzo privato causando così un ulteriore abbassamento del dato dell'utenza e mettendo a rischio il futuro stesso della ferrovia, già minacciata dalle recenti frane. Di conseguenza viene messo a rischio anche il futuro di tutta la zona che sta già vivendo una situazione drammatica con quel poco di tessuto economico ancora presente e con la mancanza di opportunità per i residenti, specialmente per i giovani.
Eppure la Montagna Pistoiese è un territorio ricco di risorse, storiche, culturali e architettoniche e naturalmente ambientali con meravigliosi paesaggi e grande varietà di flora e fauna. Nondimeno ha una grande ricchezza di risorse umane, persone attive e intraprendenti, fortemente radicate a questi luoghi, che, con dedizione e passione cercano di mantenerli vivi e di preservarne le tradizioni.
Per questo ora più che mai è indispensabile pensare e attuare una strategia di sviluppo della montagna basata sulla valorizzazione delle risorse locali e sulla difesa di un livello minimo di servizi, in cui inserire una politica di valorizzazione della Ferrovia Porrettana che la individui come asse portante della mobilità e come risorsa turistica in sé.

COSA FANNO GLI ALTRI

Il treno degli orologiai

di MIRJAM JUTZELER

Già nel 1857 la società "Jura Industriel" inaugurò nel nord-ovest della Svizzera, tra La Chaux-de-Fonds e Le Locle, il primo collegamento ferroviario nella terra degli orologiai. Durante i decenni successivi nacquero numerose altre linee ferroviarie private nel Giura, ma nel 1929, durante la Grande depressione, furono colpite duramente e portate a deficit di gestione elevati che hanno impedito il rinnovo delle attrezzature e del materiale rotabile. Infine, nel 1939, un provvedimento legislativo del governo federale ha fornito sostegno finanziario per le ferrovie private a condizione di rinnovamento tecnico, elettrificazione e riorganizzazione in reti regionali.
Oggi, infatti, molte di quelle linee storiche sull'altipiano delle Franches-Montagnes e nell'Ajoie sono integrate o collegate alla rete della società "Chemins de fer du Jura" ("CJ") costituitasi nel 1944 dopo la fusione di quattro società private o a partecipazione pubblica. Entro il 1953, per permettere uno sfruttamento razionale del materiale rotabile e del personale, anche sul tratto Glovelier-Saignelégier fu introdotto lo scartamento ridotto e, a parte un'unica locomotiva a vapore con i relativi vagoni storici (oggi ristrutturati e usati per le numerose corse speciali), tutto il materiale rotabile fu rinnovato e l'intera rete elettrificata. Il parco veicoli, modernizzato ancora nel 1986 e poi nel 2001, è sostanzialmente costituito da piccole locomotive e vagoni rilevati dalle Ferrovie Federali Svizzere (FFS) e concepiti per una velocità massima di 90 km/h.
La lunghezza dei binari è di 85 km complessivi, il punto più basso, Porrentruy (capoluogo del cantone di Giura) si trova a 423 m s.l.m., mentre quello più alto, Bellevue, a un'altitudine di 1073 m. I convogli passano su 48 ponti e attraversano 8 gallerie, raggiungendo una pendenza massima del 50 ‰ su scartamento ridotto e del 25 ‰ su scartamento normale.

Fin dal 1948 la "Chemins de fer du Jura" ha diversificato la gamma dei servizi tradizionalmente offerti a pendolari e turisti; gestisce, infatti, linee di autobus, pubblicizza il territorio attraverso il sito www.les-cj.ch e nel periodo estivo organizza, oltre alle corse speciali col treno a vapore, anche corse con escursioni a piedi, in bici o su monopattini, d'inverno invece uscite con gli sci da fondo e con le racchette da neve, partendo da sempre nuove località e con diversi livelli di difficoltà (ivi compreso noleggio e/o trasporto materiale).

CULTURA E TRADIZIONI

La "voce" della montagna letteraria

Molti scrittori illustri hanno subito il fascino del nostro territorio e ne hanno tratto ispirazione

Il fatto che la nostra montagna, più o meno direttamente, sia entrata in numerosi testi di scrittori ormai divenuti classici (da Boccaccio che ricordava il Lago Scaffaiolo ad Alfieri che componeva un sonetto vicino a San Marcello, da Pirandello – che a San Marcello trascorreva l'estate del 1914 scrivendo e dipingendo – a Palazzeschi, che prendeva spunto da un soggiorno a Prunetta per alcune pagine dei *Fratelli Cuccoli*) può costituire indubbiamente un fatto interessante per chi si occupa di letteratura. C'è stato un tempo in cui la montagna pistoiese esercitava una forte attrazione turistica, soprattutto su coloro che vivevano in Toscana ed in Emilia Romagna. Un tempo che si estende lungo un secolo, più o meno il primo secolo dell'Italia unita, anche se in precedenza, durante gli anni del Risorgimento, i letterati erano stati attratti dalle vicende di Francesco Ferrucci, eroe di Gavinana, difensore della Repubblica fiorentina e quindi (per esempio nei romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi e Massimo d'Azeglio) simbolo di un'Italia che voleva togliersi di dosso il giogo straniero; e anche se, in pieno Romanticismo, Niccolò Tommaseo aveva raggiunto Cutigliano per incontrare Beatrice di Pian degli Ontani e attingere dalle sue labbra le note di una poesia pura e spontanea. Ma è soprattutto la costruzione della strada ferrata Porrettana che rendeva la nostra montagna a portata di mano, tanto da divenire realistico, per Giovanni Verga, ambientare alcune scene del romanzo 'fiorentino' *Eros* (1874) sulla montagna pistoiese.

È attraverso la ferrovia Porrettana che scopre il fascino della montagna uno scrittore-viaggiatore come Fosco Maraini, fiorentino di nascita, che di montagne, nella sua vita, ne avrebbe viste moltissime e anche più importanti, ma che sempre è tornato, con il pensiero, alle giornate trascorse sull'Abetone innevato nei primi anni Trenta; lo stesso viaggio, alcuni anni dopo, lo farà un giovanissimo Tiziano Terzani, in compagnia del padre, per arrivare all'Orsigna, nido sicuro al quale tornare dai lunghi viaggi, "Himalaya italiano" al quale legare affettivamente se stesso e la propria famiglia, dimensione ideale per aspettare quella fine che – secondo lo straordinario titolo del suo ultimo e lungo dialogo con il figlio – sarebbe stata un nuovo inizio. La ferrovia Porrettana (alla quale ha dedicato tante pagine anche uno scrittore come Marcello Venturi) portava sulla montagna Carducci, gli intellettuali raccolti intorno alle riviste fiorentine del primo '900, lo scrittore pistoiese Giovanni Procacci che poteva trascorrere l'estate a Pracchia e ambientare nel paese una delle sue *Novelle toscane*. E a considerare tutto questo, pur consapevoli di quanto sia cambiato il mondo e il nostro modo di vivere, viene spontaneo pensare che ancora oggi la Porrettana potrebbe e dovrebbe avere una funzione importante per la montagna, soprattutto in chiave turistico-culturale: quella Porrettana che, invece, la miopia politica non solo dimentica ma fa di tutto per chiudere definitivamente.

Della nostra montagna attirava la cultura, ma soprattutto l'aria e la natura. Il paesaggio è stato la risorsa del passato: per camminare tra boschi e monti andava in montagna Renato Fucini. Ma anche Palazzeschi e l'amico Marino Moretti amavano le scarpinate. E dal versante emiliano dell'Appennino arrivava dalla fine dell'800 Giuseppe Lipparini, letterato di scuola carducciana che eleggeva Cutigliano come sua seconda patria. Se molti scrittori, di passaggio dalla montagna, hanno potuto rappresentare nelle loro pagine poco più che uno scorcio paesaggistico, Lipparini, abituale frequentatore di Cutigliano passa dalla schiera dei 'turisti' a quella dei 'residenti': per questo i suoi *Racconti di Cutigliano* (1930) permettono di capire meglio la montagna di allora, con le sue abitudini, le sue risorse, i suoi problemi. Lipparini, del resto, può essere ricordato anche come antesignano nella tutela del patrimonio arboreo: è stato lui, infatti, a scrivere un triste epitaffio per un abete abbattuto che rappresentava, per il paesaggio montano, ciò che un campanile può significare in una dimensione urbana.

A leggere Lipparini ci si rende conto che la nostra montagna è stata capace di esercitare la sua forza attrattiva per tutto l'anno: con la neve in inverno e, ancora di più, con il verde nella primavera e nell'estate. E ci si rende conto che la letteratura presenta – tra '800 e prima metà del '900 – due montagne, che per molti aspetti continuano ad esistere.

La montagna "ricca", da Cireglio all'Abetone (quell'Abetone descritto, agli inizi del '900, come una vivacissima località turistica in estate, meta scelta anche da numerose famiglie inglesi), con il "capoluogo" San Marcello, con Pracchia passaggio obbligato per chi utilizzava il treno, con Cutigliano e dintorni (Cutigliano dove, nel ventennio fascista, viene esiliato e muore l'anarchico Giuseppe Manzini, ricordato, insieme alla montagna, in *Ritratto in piedi*, il romanzo pubblicato dalla figlia Gianna nel 1971); e una montagna "povera" e in gran parte dimenticata, quella di Sambuca, certo ricordata da Cino da Pistoia e da Fucini, ma in genere poco visitata e attraversata, anche se da anni "promossa" da Francesco Guccini, cantore – in musica e parole – di Pavana e dei suoi dintorni.

Alla montagna hanno dedicato alcune pagine numerosi scrittori. Ma sono coloro che la montagna l'hanno conosciuta a fondo che hanno scritto le cose più interessanti, che meglio hanno saputo raccontarla. Ma non possiamo dimenticare, in queste righe conclusive, Policarpo Petrocchi. Nato a Castello di Cireglio, ha portato sempre con sé il pensiero e l'affetto per il proprio paese, al quale tornava regolarmente durante i periodi estivi. Petrocchi, soprattutto con *Il mio paese*, è lo scrittore che meglio di ogni altro ha descritto la vita in montagna, scandita dal succedersi delle stagioni e dei lavori nei boschi, dalle migrazioni verso la Maremma e dai ritorni: la montagna con le sue feste, i suoi giochi, la sua vita quotidiana. Ma Petrocchi ha anche concretamente lavorato per il suo paese, contribuendo a realizzare strade e fontane, lastricando piazzette e fondando la Società di mutuo soccorso "Onore e Lavoro". È lui che rappresenta la "voce" letteraria più autorevole e autentica della nostra montagna; ed è lui, forse, che con la sua vita e con la sua opera meglio di ogni altro indica una idea di montagna: la montagna, per Petrocchi, non è tanto un paesaggio da contemplare e da attraversare (anche se certo *Il mio paese* è anche un libro sul rapporto affettivo e rispettoso con la natura), ma è soprattutto un ambiente abitato, inscindibilmente legato agli uomini che lo popolano. Un luogo nel quale si vive, nel quale e per il quale lavorare.

di GIOVANNI CAPECCHI

Rispetto per il vecchio Appennino

di MAURO CHESSA

Ha sfamato e fatto più forti di noi i nostri padri e nonni, sopporta con incrollabile e immotivata pazienza le nostre intemperanze; a Lui dovremmo il rispetto non formale che gli adulti riservano agli anziani che se lo sono guadagnato. È vecchio, davvero vecchio, ma forte e vitale, così forte che basta un suo fremito per mandarci tutti a gambe all'aria. Ci vuole bene e ogni tanto - ma solo ogni tanto - ci fa intuire la sua forza e la sua immensa pazienza. Ci vuole così tanto bene da fingere di dormire, per lasciare che si continui ad infestarlo senza requie.

Appennino è così, bellissimo, nonostante gli anni o forse proprio per quelli, disteso al sole su questa terra che non si accorda tra il lamento dell'Africa e l'urlo dell'Europa, tra questa gente senza memoria e poco futuro. Per divertirci lo abbiamo graffiato con lunghe cicatrici che lo segnano fino alle vette, d'inverno bianche e brulicanti di persone che nemmeno immaginano. Vengono dalla piana. Per spostarci sulla sua pelle lo abbiamo tutto tatuato di strade, ferrovie, sentieri.

Per la futile variabilità dei nostri quotidiani tramestii lo abbiamo prima costruito e coltivato, poi abbandonato all'invadenza di parassiti e piante che non aveva mai visto e che non gli assomigliano. Lo abbiamo cambiato, per il pochissimo che è concesso alle nostre forze; ma questo che per lui è nulla per noi è ragione di vita o di morte.

La sua pelle è viva di equilibri calibratissimi, vecchi e complessi come Lui. Fragili meravigliosi capolavori che urtiamo con la grossolanità di chi non capisce, di chi smercia chincaglieria e non distingue le pietre preziose. Accorgersi, sentire questi equilibri fa la differenza tra il vivere in accordo con le dinamiche naturali o il morire sotto ad una frana, o spazzati via da una piena. Equilibri che increspano la pelle di Appennino e si propagano potenti fino alla pianura.

Bisognerebbe aprire gli occhi, basterebbe voler bene a noi stessi se non siamo capaci di volerne a Lui; basterebbe voler vivere meglio, che non significa avere la macchina grossa ma amici veri, significa stare con persone che sanno chi sei e di cosa hai bisogno, significa essere parte di una comunità che appartiene alla terra dove vive, la rispetta, ne raccoglie i frutti, cosciente del dovere di ogni generazione di consegnare alla successiva senza vergognarsi. Invece corriamo a testa bassa, lasciamo dietro tutto quanto non serve per ciascun singolo istante della nostra esistenza, strappiamo le radici e non ci restano in mano che foglie morte. Con la nostra ottusità siamo riusciti a costruire un mondo, vicino e lontano, che non ha attenzione per noi stessi; ci diamo governi che contano i soldi e non le persone, ci diamo valori così piccoli che stanno sul cartellino del prezzo ma non potrebbero mai riempire lo spazio di una vita.

Noi però potremmo cambiare: abbiamo questo grande, forte e paziente amico che ci tiene tra le braccia. Ci offre quanto serve per fare comunità ed aprirla alle altre; lo ha sempre fatto, sempre ha ammorbidito la sua mole per unire, farsi attraversare, farsi arare, accogliere case e fabbriche.

Ora più che nel passato abbiamo strumenti e saperi per lasciare che questo grande Vecchio abbia cura di noi.

Lui ci vuole bene, cambia per attenuare i danni dei nostri cambiamenti, crea nuovi meravigliosi equilibri, placa pervicacemente l'energia che lo pervade, così forte da serrare oceani, innalzare montagne e poi consumarle come neve al sole. Lui ci vuole bene e aspetta paziente che cresciamo e comprendiamo, che ci accorgiamo di quanto è grande, così capace di tenere l'immensa forza dei muscoli con la delicatezza della pelle.

Colloquio con la statua

di EUGENIO CASTELLANI

Il sole era appena calato dietro i poggi di ponente, ma batteva ancora sulle case di Cireglio, nel lato opposto della valle, a poco più di un chilometro di distanza.
Nella pianura, illuminata dalla limpida giornata di fine estate, si distinguevano Pistoia, con la cupola dell'Umiltà, Prato, Firenze e sullo sfondo i monti del Chianti e il lontano Pratomagno, di un azzurro sbiadito. Forzando la vista mi pareva di intravedere, piccolissimi, anche il campanile di Giotto e il Cupolone.
Chi si fosse affacciato per la prima volta su questa veduta, che si godeva dalla piazzetta di Castello di Cireglio, sarebbe rimasto incantato, ma io la osservavo ormai da due settimane e - si sa - anche le cose più belle si consumano a guardarle troppo e finiscono per l'annoiare. Sedetti allora, con le spalle alla pianura, sotto un grande tiglio, su una panchina rivolta verso la statua di Policarpo Petrocchi.
Ho scritto statua, ma quel busto del grande lessicografo del XIX secolo, morto nel 1902, gloria del piccolo paese di Castello, seduto sulla sua alta stele, sembrava qualcosa di più vivo di una semplice scultura. Di color verde come gli alberi intorno, pareva cresciuto come una pianta dal terreno. Pensai che l'anno scorso dovesse essere più basso e che ogni anno crescesse pur sembrando immobile.
Avevo appena pronunciato dentro di me l'aggettivo immobile, quando il volto di Policarpo parve voltarsi nella mia direzione. Lo vedevo in controluce, senza distinguere bene i suoi lineamenti, provando l'illusione che fosse sul punto di parlare.
Mi provai allora ad interrogarlo.

"Professor Petrocchi, vedo che sta volgendosi intorno, con sguardo amorevole verso il suo paese di Castello. È proprio bello, non le pare?"
Non mi aspettavo che la statua parlasse davvero e fui sorpreso dalla profonda voce baritonale che mi rispose.
"A dir la verità riconosco soltanto in parte il mio paese. Ho dormito finora in cima a questa stele e ci voleva lei a farmi svegliare. Non ho potuto vedere le trasformazioni che si sono susseguite in oltre un secolo e adesso sono piuttosto sorpreso. Vedo case che un tempo non c'erano e qui davanti una torretta gialla dalla quale partono tanti fili. Non capisco proprio cosa sia."
"È una cabina elettrica, professore, perché oggi senza elettricità non si fa più nulla."
"Ah! Capisco, già ai miei tempi avevamo cominciato ad usarla. Senta un po', sull'altro lato della valle, benché questi alberi che mi avete piantato davanti mi tolgano la visuale, mi par di intravedere molte nuove case dalle parti della cura di Cireglio, ma la chiesa non mi sembra la stessa. Non vedo più il suo campanile storto, pendente come la Torre di Pisa. L'hanno forse raddrizzato?"
"No,no! Quella che vede è una chiesa moderna, perché la vecchia fu distrutta nel corso della seconda guerra mondiale."

Nonostante il controluce, mi parve che Policarpo sbiancasse in volto.

"Ma come? Ci sono state due guerre che hanno coinvolto tutto il mondo? Sono sbalordito e addolorato. Speravo in un futuro senza guerre. Avevo scritto un libro sull'argomento e desideravo che tutti i popoli vivessero per sempre in pace. Mi ero proprio illuso!"

Mi accorsi che la statua si stava sempre più agitando, cercando inutilmente di voltarsi indietro.

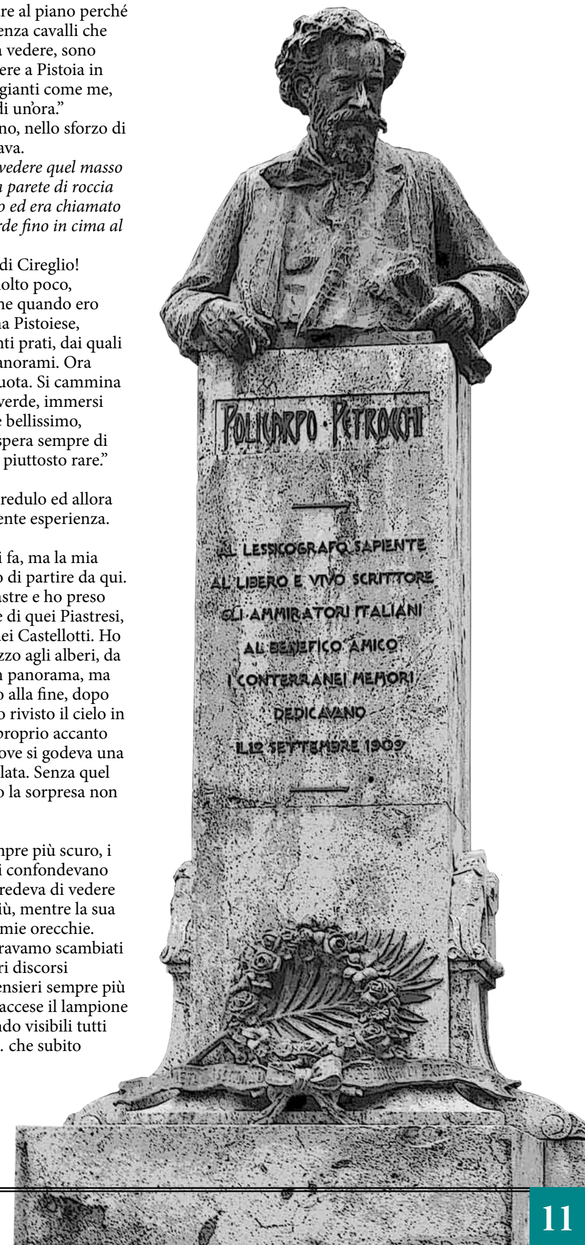
"Non sarà mica andato distrutto anche il campanile senza chiesa, vanto del paese di Castello, quello con la campana benedetta da S.Bernardino?"
"Si rassicuri, professore, è ancora al suo posto ed è stato restaurato di recente, tutto bello stuccato tra pietra e pietra. Anche la cappellina del Cassero è stata rimessa a nuovo."
"Ma dove sono andati a finire i campi seminati intorno ai paesi", riprese la statua, *"e i prati sui monti dove pascolavano le pecore? Vedo selve dappertutto. Di cosa vivono oggi i miei paesani?"*

"Nessuno fa più il contadino", risposi, "né il pastore, pochi il boscaiolo, perciò non ci sono più campi, solo qualche orto. Molte famiglie non vivono qui, ma a Pistoia o nella piana. Tornano al paese soltanto d'estate, per respirare aria buona e liberarsi da quella inquinata delle città. A Castello abitano anche persone che non sono del paese e perfino alcuni stranieri. Si può vivere qui e lavorare al piano perché le automobili, sa, quelle carrozze senza cavalli che già ai suoi tempi si cominciavano a vedere, sono state perfezionate e possono scendere a Pistoia in pochi minuti. Ci sono anche villeggianti come me, che vengono da Firenze, in meno di un'ora."
Policarpo riprese a guardarsi intorno, nello sforzo di riconoscere i monti come li ricordava.
"Là sopra Cireglio non riesco più a vedere quel masso scuro che formava due creste: quella parete di roccia che si alzava sopra i campi e il bosco ed era chiamato il Sasso. Vedo soltanto una selva verde fino in cima al monte."
"Ho capito, sta parlando del Sasso di Cireglio! Guardi meglio e un po' di Sasso, molto poco, lo vedrà ancora. Anch'io ricordo che quando ero bambino, tanti anni fa, la Montagna Pistoiese, appariva diversa. C'erano allora tanti prati, dai quali si potevano ammirare bellissimi panorami. Ora invece si trovano soltanto in alta quota. Si cammina sempre nelle selve, in una galleria verde, immersi nella natura. Avanzare nei boschi è bellissimo, ma alla lunga annoia, tanto che si spera sempre di incontrare squarci o radure, ormai piuttosto rare."

Policarpo sembrava guardarmi incredulo ed allora pensai di raccontargli una mia recente esperienza.

"Sono salito sul Sasso alcuni giorni fa, ma la mia gamba malata non mi ha permesso di partire da qui. Sono andato in automobile alle Piastre e ho preso un caffè - mi perdoni - in un locale di quei Piastresi, che lei dice tradizionali avversari dei Castellotti. Ho poi imboccato una stradella in mezzo agli alberi, da cui non si poteva ammirare nessun panorama, ma non le dico la mia sorpresa quando alla fine, dopo una svolta e una leggera discesa, ho rivisto il cielo in una piccola, meravigliosa radura, proprio accanto alla croce posta in cima al Sasso, dove si godeva una splendida veduta sui monti e la vallata. Senza quel lungo cammino nascosto nel bosco la sorpresa non sarebbe stata così grande!"

Il crepuscolo andava facendosi sempre più scuro, i lineamenti del volto di Policarpo si confondevano nel buio e la mia immaginazione credeva di vedere la sua bocca muoversi sempre di più, mentre la sua profonda voce si faceva nitida alle mie orecchie.
Dopo tutte le osservazioni che ci eravamo scambiati stavamo diventando amici e i nostri discorsi avevano preso ad addentrarsi in pensieri sempre più profondi, quand'ecco che - zac - si accese il lampione dell'illuminazione elettrica, rendendo visibili tutti i particolari del volto della statua… che subito divenne immobile e silenziosa.



BCC CREDITO COOPERATIVO
Banca di Vignole e Montagna Pistoiese
Presente nel tuo futuro dal 1904

L'inaugurazione del rinnovato auditorium della banca

La Banca di credito cooperativo di Vignole e della Montagna Pistoiese festeggia quest'anno il 110° anniversario della propria fondazione. Proprio in questa direzione, lo scorso 12 ottobre presso la sede centrale, è stato inaugurato il rinnovato auditorium della banca, intitolato alla memoria di Marcello "Cesare" Fabbri, presidente della Banca dal 1975 al 1995.
La cerimonia inaugurale, ha visto una grande partecipazione di soci, clienti e comuni cittadini, interessati a scoprire la nuova veste di questo spazio che da più di venti anni accoglie eventi e incontri pubblici. Dopo i saluti del presidente Giancarlo Gori e del direttore generale Elio Squillantini, si sono succeduti gli interventi delle autorità presenti e di coloro che hanno voluto esprimere un ricordo dell'indimenticato Marcello "Cesare" Fabbri. L'auditorium della Bcc Vignole e Montagna Pistoiese è stato completamente rinnovato e da oggi è dotato di un nuovo ascensore per favorire l'accesso dei disabili e una nuova scala esterna di emergenza. I lavori hanno consentito di ammodernare la parte impiantistica e tecnologica; il restyling ha riguardato arredi, pavimentazioni, infissi ed elementi di completamento. Aumentato anche il numero di posti a sedere: le poltrone adesso sono 187, una trentina in più rispetto alla vecchia disposizione.

110° anniversario 1904-2014

"Gli interventi, che hanno adeguato la struttura alle più recenti normative antincendio - spiega il presidente della banca, Giancarlo Gori - consentiranno di migliorare la fruizione dell'auditorium, destinato ad ospitare non soltanto le iniziative della banca, ma anche convegni e incontri promossi dalle associazioni del territorio. La scelta di intitolare a Marcello Fabbri il nuovo auditorium – continua il presidente - vuole ricordare un grande protagonista della storia della nostra banca, che lui ha saputo guidare con grande lungimiranza, favorendone l'espansione e il radicamento sul territorio".
Persona stimata e benvoluta da tutti, socio della Bcc di Vignole dal 1965, Marcello, conosciuto da tutti come Cesare, è stato presidente del collegio sindacale della Banca dal 1965 al 1974, consigliere di amministrazione dal 1974 al 1975, presidente della Banca stessa dal 1975 al 1995 e consigliere della Federazione Toscana delle BCC dal 1986 al 1995. Con la sua opera ha contribuito alla crescita del territorio di Quarrata, sia a livello sociale che bancario. Per questo suo impegno di cooperatore, il 10 maggio 1997 ottenne la medaglia d'oro al valore del Credito Cooperativo. Marcello Cesare Fabbri è scomparso nel dicembre 2010 all'età di 89 anni.

La campagna di aumento del capitale sociale

La campagna di aumento del capitale sociale ha l'obiettivo di raddoppiare le quote sottoscritte dai soci, che si attestano attualmente a 4,2 milioni di euro.
Grazie a tale crescita della dotazione patrimoniale, la banca potrà sostenere ancora di più lo sviluppo delle aziende del territorio e i bisogni delle famiglie con la potenzialità di poter concedere ulteriore credito per oltre 56 milioni di euro.
"Secondo le normative di vigilanza bancaria, un istituto di credito è tenuto ad accantonare una parte del proprio patrimonio per garantire i molteplici rischi connessi alla propria attività e, in particolare, il rischio di credito - spiega il direttore generale Elio Squillantini -. La politica della nostra banca è sempre stata quella di preservare adeguati margini patrimoniali e di liquidità: il patrimonio netto sfiora infatti i 75 milioni e il patrimonio di vigilanza è attorno ai 77,5 milioni di euro. Ma occorre considerare che dal 2015 l'entrata in vigore di Basilea 3 richiederà alle banche livelli di patrimonializzazione più elevati di quelli attuali e imporrà requisiti più restrittivi riguardo la copertura dei rischi. Abbiamo dunque deciso di lanciare un piano di coinvolgimento e di allargamento della base sociale per consolidare l'operatività della banca nel territorio". Rispetto agli altri istituti bancari che utilizzano normalmente gli aumenti di capitale, la banca di credito cooperativo rafforza il proprio patrimonio in massima parte attraverso la destinazione degli utili conseguiti a riserve indivisibili e in modo residuale con la sottoscrizione delle azioni da parte dei propri soci.
I soci della Bcc Vignole e Montagna Pistoiese, al 31 agosto scorso, erano 5406, con una media di azioni possedute inferiore agli 800 euro. A titolo di esempio, un apporto di capitale di 1.000 euro permetterà di concedere nuovo credito nell'interesse dei soci fino a 12,5 volte tale incremento, ovvero 12.500 euro.
"L'apporto di capitale che chiediamo ai soci verrà messo a frutto per poter reinvestire maggiori risorse sul territorio di riferimento, secondo il principio della mutualità, uno dei valori più importanti del credito cooperativo" -sottolinea il presidente della Bcc Vignole e Montagna Pistoiese, Giancarlo Gori- "Inoltre la sottoscrizione di quote sociali equivale a un piccolo investimento e dà diritto alla eventuale distribuzione di dividendi che, negli ultimi anni, si sono attestati al tasso legale del 2,5%".
Quest'ultimo è uno dei vantaggi più tangibili previsti per i soci, tra i quali ci sono: il ristorno di azioni in base all'operatività svolta con la banca (la Bcc Vignole e Montagna Pistoiese è l'unica in Toscana ad aver istituito il ristorno), l'assistenza fiscale gratuita, il sostegno alle famiglie con i bonus per la nascita dei figli, i contributi per l'acquisto dei libri di testo scolastici e le borse di studio per gli studenti meritevoli. Essere soci dà accesso anche a varie agevolazioni su servizi e prodotti bancari, a occasioni di formazione con i convegni e i seminari organizzati dalla Banca e a sconti sui viaggi sociali.

Agenzia di Maresca

Sede di Vignole